

IL RICORSO DI TRE COMUNI CONTRO L'AMPLIAMENTO DEL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

Che pericolo il «sinistrese ambientale»

Comincia un anno cruciale per le sorti del nostro patrimonio ecologico, naturale e paesistico: entro il 1979 il parlamento dovrà varare la legge-cornice per i parchi nazionali e le riserve naturali, dovrà cioè decidere come salvaguardare le aree protette esistenti e istituire di nuove a difesa del territorio e dell'ambiente, anziché continuare ad assistere inerte alla loro privatizzazione, cementificazione e asfaltatura.

In particolare, la legge-cornice dovrà disciplinare i rapporti fra Stato e regioni, in modo che le competenze siano ragionevolmente distribuite: allo Stato i parchi nazionali, alle regioni il diritto-dovere di creare parchi regionali con normative adeguate ai fini che saranno fissati.

Perché quella legge non si risolva in un documento generale e velleitario, è necessario un salto di qualità nella mentalità di politici e amministratori. Dovranno sforzarsi di capire finalmente una cosa elementare, da tempo acquisita in ogni altro paese civile: parchi e riserve, oltre ad essere indispensabili alla difesa del suolo, alla cultura e alla ricerca scientifica, rispondono alla domanda crescente di ambiente protetto, per l'esercizio di quel turismo naturalistico, ricreativo, sociale, di soggiorno ed escursionistico che è poi l'unico che assicura occupazione e duraturi benefici economici alle popo-



Un faggio millenario del monte Marsicano che Regione e Comuni vorrebbero sottrarre ad ogni vincolo

lazioni locali, a differenza di quel turismo di rapina, di possesso e di lottizzazione che finora ha imperversato in monti e valli, in nome dello spreco, del consumismo e della speculazione.

Che non sia un traguardo tanto facile da raggiungere lo dimostra oltretutto il fatto che i nostri parchi nazionali sono più oggetto di diatribe giudiziarie che di cure: ecco infatti il parco d'Abruzzo trascinato in giudizio, accusato di incostituzionalità, di abuso di potere eccetera, e non già da privati toccati nei loro interessi, ma da enti pubblici.

In questi giorni il tribunale amministrativo regionale d'Abruzzo all'Aquila è chiamato a decidere in merito ai ricorsi di tre comuni (Pescasseroli, Opi e

Scanno) e della stessa regione Abruzzo contro il decreto del presidente della Repubblica del novembre 1976, che ha ampliato il parco di diecimila ettari, includendovi l'importante massiccio del Monte Marsicano. Un decreto che (insieme a quelli che hanno ampliato o reso più razionali i confini degli altri tre parchi, Gran Paradiso, Stelvio, Circeo) sta se non altro a dimostrare un certo apprezzabile risveglio del governo (per iniziativa del ministro Marcora) nei riguardi dell'ambiente naturale.

Perché, invece di esserne contenti, quei comuni e la regione, appoggiati da illustri avvocati, insorgono contro l'ampliamento? I motivi principali, a parte le consuete sottigliezze giuridiche, sono i soliti che da

sempre intralciano il buon funzionamento dei nostri parchi nazionali, e sono dettati da quello che si potrebbe chiamare «sinistrese ambientale», fatto di cavillosità bizantine, confusione di idee e ambiguità di propositi.

Lamentano ad esempio che il decreto di ampliamento sia stato calato dall'alto senza consultazione degli enti locali: ma si è trattato di un intervento di emergenza, per sventare minacce imminenti né d'altra parte autonomia locale vuol dire sovranità, e comuni e regioni devono pur sempre sottostare a misure che perseguono fini di interesse generale.

Mettono in dubbio le ragioni dell'ampliamento, parlano di insufficiente e illogica motivazione e invece tutti i precedenti storici, da oltre mezzo secolo, concordano sull'importanza naturalistica ed ecologica del Marsicano, e non si contano, in anni recenti, i pareri di zoologi, botanici, geologi, gli interventi di associazioni nazionali e internazionali per la difesa sia della fauna (orso marsicano, camoscio d'Abruzzo, lupo appenninico, aquila reale) sia degli avanzi preistorici, sia dei fenomeni glaciali, sia infine della magnificenza delle foreste di faggio, tra le più rigogliose d'Italia. Si tratta insomma di una montagna - scrive il direttore del parco, Franco Tassi - da tutelare a denti stretti, in un paese ormai così a

corto di beni naturali.

Dicono ancora i ricorrenti che il vincolo di parco nazionale verrebbe a ledere il diritto di proprietà, e come tale sarebbe incostituzionale. E qui fa veramente pena vedere amministrazioni anche di sinistra far proprie le più viete argomentazioni della destra di sempre. E appena il caso di osservare che un vincolo non espropria, ma semplicemente limita e regola l'uso del suolo al fine di tutelare un interesse pubblico quale l'ambiente naturale, in conformità all'uso sociale della proprietà, come vuole la Costituzione. C'è allora da chiedersi se l'ostilità all'ampliamento del parco non venga dalla smania di avere mano libera, per manomettere con ruspe e motoseghe quel maestoso complesso montano. Non mancano tristi precedenti.

Tre anni fa il comune di Pescasseroli aveva allegramente deliberato di trasformare il Marsicano in luna-park scultoreo, con seggiovie, scivole, solarium, terrazze, centoventi chilometri di piste (accogliendo un progetto di una società già rea di aver volgarmente sconvolto la pendice opposta della Valle del Sangro) e conseguente abbattimento di migliaia di faggi per lo più secolari, e solo a stento anche per la protesta di parte della stampa si riuscì a bloccare l'insana iniziativa. E due anni fa si è a stento riusciti a impedire che i comuni e la

forestale segassero diecimila faggi (bella pensata, in un paese che conta tremila frane all'anno!). Sono precedenti che dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, l'estrema necessità di comprendere definitivamente nel parco nazionale il Monte Marsicano.

Si spera dunque vivamente che, per il buon nome del nostro paese, il tribunale respinga quei ricorsi (come il tribunale amministrativo del Lazio ha respinto quelli, di privati, contro l'ampliamento del parco del Circeo). Veda anche, la regione Abruzzo, di fare un sforzo di memoria e di ricordarsi che nell'accordo programmatico che portò alla costituzione della giunta nel settembre 1975 (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) l'ampliamento del parco venne posto fra gli obiettivi prioritari. Cosa è successo in questi due anni di esercizio del potere per farle cambiare così radicalmente idea? È una regione che va richiamata all'ordine: non ha mai cacciato una lira per il parco nazionale (di cui pure si vanta negli inserti pubblicitari sui giornali), non ha mai consultato l'ente parco nelle questioni urbanistiche e di piani regolatori, non ha mai condotto una qualsiasi seria politica contro gli abusi edilizi, e infine l'agosto scorso ha compiuto il capolavoro di aprire la caccia all'interno del parco nazionale stesso.

Antonio Cederna